

INIZIATIVA DEL COMITATO PROVINCIALE "FERRARA PER LA COSTITUZIONE"

"COSTITUZIONE E IMMIGRAZIONE"

FERRARA, 28 SETTEMBRE 2017

intervento di Francesca Battista, CGIL Ferrara

Ringrazio per l'invito e per l'opportunità di portare il nostro punto di vista in questa importante occasione di confronto.

Parto da qualche riflessione legata al titolo dell'iniziativa di oggi: *che modello ci consegna la Costituzione?*

Ci consegna un modello inclusivo, una Repubblica fondata sul Lavoro (e su questo tornerò) e non sulla cittadinanza intesa nel senso stretto di status giuridico.

Mi piace citare una Sentenza della Corte Costituzionale del 1999 che definisce la Repubblica disegnata dalla Costituzione (cito testualmente) una "*Comunità di diritti e di doveri, più ampia e comprensiva di quella fondata sul criterio della cittadinanza in senso stretto, che accoglie e accomuna tutti coloro che ricevono diritti e restituiscono doveri, secondo quanto risulta dall'art. 2 della Costituzione la dove, parlando di diritti inviolabili dell'uomo e richiedendo l'adempimento dei corrispettivi doveri di solidarietà, prescinde del tutto, per l'appunto, dal legame stretto di cittadinanza*".

La legislazione italiana in materia di immigrazione rappresenta invece un problema, oggi nascosto dalla tendenza a schiacciare ogni discussione su sbarchi ed emergenza, proprio perché incarna un modello opposto a quello costituzionale, non inclusivo ma escludente: la messa fuori legge, la clandestinizzazione e la penalizzazione dell'immigrazione irregolare ha creato la figura della **persona illegale**, priva di diritti perché giuridicamente invisibile e quindi discriminata non solo economicamente e socialmente ma anche giuridicamente. Luigi Ferrajoli, in un contributo al VIII Rapporto su Immigrazione e Sindacato della Fondazione di Vittorio, senza mezzi termini parla di "*odierne leggi razziali*" e definisce la legge che

ha introdotto il reato di clandestinità come "*il punto più basso della storia istituzionale della nostra repubblica*". Norma che ha conseguenze particolarmente odiose e discriminatorie, prima fra tutte l'impossibilità per il migrante irregolare di iscrivere i figli all'anagrafe.

Allo stesso modo rappresentano un vulnus i CIE, luoghi di detenzione e segregazione di persone che non hanno fatto nulla di male e che vengono privati anche delle garanzie che caratterizzano la reclusione carceraria: ricordiamo che l'art. 13 della Costituzione prevede la competenza della autorità giudiziaria per qualunque limitazione della libertà personale. E ancora il decreto Minniti/Orlando, che elimina forme di garanzia per i richiedenti asilo, a partire dalla possibilità di ricorrere in appello contro la decisione del giudice.

La Discriminazione giuridica ha delle conseguenze pesanti, in primis naturalmente per chi la subisce vedendosi negati diritti fondamentali, ma anche sul clima sociale perché finisce con l'assecondare e il confortare razzismo e atteggiamenti xenofobi: c'è un nesso evidente fra disuguaglianza giuridica e il percepire chi non ha diritti come diseguale e inferiore, chi non ha diritti e' visto come inferiore naturalmente perché inferiore giuridicamente (circuito negativo già conosciuto e sperimentato dalle donne).

Per questo come CGIL sosteniamo con forza la necessità di superare la Bossi/Fini e sosteniamo la raccolta di firme per la legge di iniziativa popolare **ERO Straniero**, promossa da radicali e associazioni fra cui arcis, caritas, asgi, ecc, che ha proprio l'obiettivo di modificare la legislazione abolendo il reato di clandestinità, rendendo possibile l'ingresso legale nel nostro paese (oggi di fatto irrealizzabile, spiegare con esempi flussi e sanatorie), riconoscendo il diritto di voto alle amministrative e superando molte discriminazioni nella titolarità di diritti sociali. Un progetto di riforma legislativa complessivo, per riportare la legge dentro la Costituzione. La campagna si chiude a breve per cui invito tutti i presenti a firmare.

La discriminazione giuridica diventa naturalmente funzionale a quella economica e sociale, rendendo possibile il massimo sfruttamento lavorativo dei migranti da parte di quei datori di lavoro disonesti interessati solo al profitto facile e alla mercificazione del lavoro.

E' sicuramente vero per le forme di sfruttamento più gravi, di vero e proprio schiavismo, ma in generale le analisi, oltre che l'esperienza quotidiana, ci dicono che il lavoro migrante si caratterizza come lavoro sottoqualificato / sottopagato / precario, contrassegnato da una forte segregazione settoriale (lavori di cura, agricoltura, edilizia, trasporti e logistica ecc.). Sappiamo bene che abbassare le tutele e i diritti per qualcuno non può che determinare la svalorizzazione di tutto il lavoro salariato.

E ricordiamo che il lavoratore migrante è ricattabile non solo se irregolare, condannato al lavoro nero, ma anche se regolare: perdere il lavoro è un dramma per tutti, ma per un migrante significa anche rischiare di perdere la possibilità di rimanere legalmente dove ha costruito il proprio progetto di vita.

I migranti, per la precarietà esistenziale in cui sono relegati, sono oggi i lavoratori più deboli sul mercato del lavoro, e la difesa del valore e della dignità del lavoro attraverso il riconoscimento dei loro diritti non può non essere una questione centrale per un'organizzazione sindacale.

Il Lavoro - quello vero non sfruttato- è invece veicolo di integrazione e cittadinanza (in senso lato), è fonte di autonomia e quindi fattore di legalità.

In società caratterizzate da diseguaglianze crescenti sfruttamento ed emarginazione sono potenti fattori criminogeni (la storia della criminalità organizzata nel nostro paese ce lo insegna bene). Niente più della integrazione sociale garantisce sicurezza. Più i diritti sono riconosciuti e effettivamente fruibili, più le società sono sicure.

Sto volutamente parlando di immigrazione in generale e non sto volutamente distinguendo fra richiedenti asilo e immigrati economici, distinzione che trovo poco attinente alla realtà e molto funzionale a chi cerca di convincerci che è un diritto scappare da una guerra mentre non lo è scappare dalla miseria, definendo a priori i migranti economici come migranti irregolari (naturalmente solo quelli in entrata), per lo più ignorando le situazioni reali da cui questi migranti si allontanano.

Sicuramente i dati dell'economia del nostro territorio, di gran lunga peggiori rispetto al resto dell'Emilia Romagna, non aiutano e limitano le opportunità di tutti, italiani e stranieri. Sicuramente i dati demografici del nostro territorio non aiutano (da questo punto di vista l'immigrazione rappresenta un'opportunità importante): la nostra provincia invecchia e si sta spopolando. Questo fenomeno, se non invertito, porta con sé la costante riduzione di risorse per il welfare locale acuendo maggiormente la tensione sociale. Il lavoro richiesto a istituzioni, parti sociali, Università ed altri attori per promuovere e rilanciare lo sviluppo del nostro territorio sarà importante anche da questo punto di vista. Il 5 ottobre è convocata la Consulta dell'Economia e del Lavoro, anche quella dovrà essere l'occasione per tutti i soggetti per esercitare un ruolo propositivo.

Anche il volontariato può essere importante strumento di integrazione - e in questo caso mi riferisco in particolare ai richiedenti asilo - purché sia vero volontariato, e non lavoro gratuito. Non abbiamo bisogno di togliere valore al lavoro e ridurre le possibilità di percepire reddito a fronte di un'attività lavorativa. A queste esperienze devono però seguire azioni e progetti adeguati a sostenere l'intero percorso di inclusione.

Penso sia importante raccontare anche le storie dei giovani stranieri nelle nostre scuole, nelle università, nei posti di lavoro. E' importante farlo perché chi conosce la realtà e la tocca con mano difende la legge di cittadinanza (penso alla posizione a sua favore presa dagli insegnanti).

E' importante poi raccontare l'altra faccia della medaglia, quella dei giovani che vanno all'estero. I dati Istat ci dicono che nel 2016 abbiamo registrato il saldo migratorio più basso dal 2000. Raccontare la loro storia - che è storia di migranti, anche se hanno la pelle chiara - ci permette di ricordare che i flussi non si possono fermare, e che è naturale emigrare, sia che lo si faccia per una volontà di cambiamento in condizioni positive, sia che lo si faccia perché non si vedono prospettive là dove si vive.

Per concludere penso siano almeno tre i piani su cui è possibile lavorare:

1) il primo è ricostruire e ribadire l'idea che si possono fare cose diverse, che i flussi migratori possono essere gestiti diversamente, rivendicare una diversa legge sull'immigrazione e un diverso sistema di accoglienza basato sul modello sprar (con tutte le difficoltà del caso, ma quella è la direzione, vedi BOLOGNA). Ma non solo, pensiamo anche i miliardi dati a Stati di transito per impedire le partenze avrebbero potuto e possono essere invece utilizzati per strutturare corridoi umanitari che salvino vite e mettano in una condizione di legalità togliendo spazi alla criminalità.

2) a livello locale - e vengo al secondo punto - è necessario porsi il tema di come lavorare, ciascuno per il proprio ruolo, sulle politiche locali. Portare a sistema quello che già oggi si fa in termini di politiche di integrazione, rivendicarle là dove non si fanno o si fanno poco, diffondere le buone pratiche, lavorare assieme a politiche sociali che parlino a tutti per contrastare la disgregazione, perché condizioni migliori per qualcuno quando determinano una maggiore coesione sociale in realtà determinano condizioni migliori per tutti.

Questa è la bussola che deve orientare la contrattazione sociale e territoriale, anche partendo dal protocollo firmato da poco fra OOSS ANCI e UPI.

Penso si debba con forza e in ogni sede contrastare quegli amministratori che si sottraggono al dovere di accogliere. E lo fanno paradossalmente dicendo che le regole si rispettano, come se nel momento in cui si rifiutano di accogliere non mettessero in discussione proprio il principio per cui le regole si rispettano.

3) terzo punto, penso che l'urgenza sociale e culturale di oggi sia quella di RICOMPORRE. E come sindacato ci impegniamo a farlo non solo nei posti di lavoro, ma anche più in generale nella rappresentanza sociale, consapevoli dei limiti che probabilmente abbiamo fin qui avuto. E' necessario ribadire fuori e dentro i posti di lavoro che il dumping non lo fanno i lavoratori, e neanche le emigrazioni, ma chi in

modo disonesto e illegale sfrutta le fragilità. E' necessario disinnescare le speculazioni di chi mette in contrapposizione gli ultimi che risentono della crisi con gli ultimi che arrivano nel nostro paese, convincendo i primi che i valori della solidarietà e dell'accoglienza sono contro i loro interessi. Oggi la politica è piena di finti rivoluzionari, che praticano in realtà la politica più conservatrice del mondo, orientando il conflitto sociale non verso l'alto ma verso chi sta ancora più in basso, facendo leva sulla paura della povertà.

Questa e' una responsabilità sociale a cui non possiamo sottrarci.